

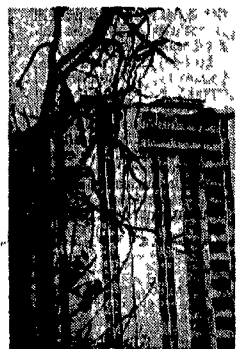
La terra divorata  
senza alcuna programmazione  
L'espansione a macchia d'olio  
a caccia di affari  
avallata da Giubilo e soci  
Il «no» del Pci all'Italstat  
Un'urbanistica del coraggio  
Intervista con Vezio De Lucia

24



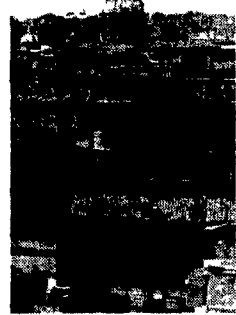
Città legale  
Città illegale

25



Un patto  
di mattoni

26



Italo Insolera  
L'intervista



# Anni di cemento

«Sappiamo che non c'è più crescita demografica, eppure la crescita dell'occupazione del territorio non si è affatto arrestata. Anzi, il consumo di spazio è addirittura aumentato», Vezio De Lucia, urbanista, «homo novus» del Pci del nuovo corso, non perde tempo in giri di parole. Punta subito dritto al sodo, al nodo dei problemi. E il più grave per Roma è l'uso degli spazi, l'assetto del territorio. Cogliamolo al volo l'occasione per chiedere a De Lucia cosa è in gioco nella «capitale costruita», e come potrà essere la Roma del 2000.

«Può provare a darci una fotografia della città dall'alto? Come si sta espandendo il sistema Roma?»  
L'occupazione di nuove aree sta assumendo aspetti preoccupanti. Non si tratta di case, ma soprattutto di infrastrutture, di grossi depositi, grandi centri di stoccaggio merci, di attrezzature per la metropoli. Ma questa indigestione di territorio sta avvenendo in maniera del tutto irregolare, senza un disegno preciso. Non è più possibile a Roma ma non solo, distinguere la fine della città dall'inizio della campagna.

«È un fatto proprio nuovo?»  
No, è un fenomeno che comincia a farsi sentire molto dagli anni 60. Ma è di questi ultimi tempi il ritmo frenetico che ha assunto. La salda tura della capitale ai Castelli ad esempio è una cosa dei nostri giorni.

«Perché parli di espansione irregolare?»  
Anche questo è un fatto oggettivo che deriva dalla fine della logica della programmazione. Le leggi sono sempre quelle di 15 anni fa, certo, ma sul piano politico e culturale ha perso legittimità la pianificazione. Che era poi la caratteristica comune a tutti i governi «riformisti» dal centro sinistra agli ultimi anni 70. Poi la programmazione ha perso di peso anche a sinistra e nel Pci. Sembrava che tutti fossero abbagliati dagli splendori della deregulation. Ba-

sta vedere la quantità di piani regolatori approvati nei decenni. Negli anni 60 un gran numero e nel decennio successivo ancora di più. Negli anni 80 c'è invece un crollo verticale, non si programma più. Ne è un esempio il modo in cui è stato affrontato l'abusivismo in questi anni. E non è più l'abusivismo di necessità degli anni 60.

«Può fare un esempio romano?»  
Mi viene in mente un fatto di cultura, emblematico. Nell'83 venne allestita una mostra a Castel Sant'Angelo, con il patrocinio del Comune e la partecipazione dei più grossi nomi dell'intelligenza romana. Il titolo era «La metropoli spontanea». Si trattò di un'esaltazione dell'abusivismo, si teorizzò addirittura che Roma doveva confrontarsi con le metropoli del Terzo mondo. Fu un'esperienza che mi lasciò molto amaro in bocca. Era il segno tangibile della fine di una politica. E di un'esperienza di governo della città. Ora sembra che questo «decennio sciagurato» stia per finire. Il nuovo corso del Pci mi sembra una cosa davvero seria e profonda.

«Ma le altre forze politiche? Cosa hanno in mente?»  
Oltre ad alcune realtà cattoliche che per altre vie si pongono il problema della programmazione e del futuro, troviamo solo Giorgio Ruffolo che sembra voler tornare ad occupare il suo ruolo di «mente del riformismo socialista». Il suo saggio su cultura dell'ambiente e suo legame strutturale con la sinistra pubblicato sul numero 3 di *Micromega* del 1986 è splendido. Ma come ministro Ruffolo sembra aver bisogno del degrado e dell'inquinamento per affermare la sua politica verde. Come se dicessimo inquiniamo per poter disquinare. Insomma la programmazione non guida certo la sua politica per l'ambiente.

«Torniamo a Roma. Cosa si muove nella capitale?»  
L'innovazione dei comunisti romani è stato davvero radicale rispetto alla strada imboccata nei primi anni 80. Quando Occhetto intervenne sulla questione della Fiat-Fondiana a Firenze, il Pci romano era già molto avanti sulla strada della programmazione e della progettazione dello sviluppo della nuova città. È stata recuperata la politica del piano come elemento di identità di sé, come fatto culturale e d'immagine. Ormai c'è un vero organico disegno della nuova città.

«Dove va Roma? Quale futuro per la capitale del 2000? Quali i mali che attanagliano il centro e la periferia, e quali le ricette per un grande risanamento?»  
Lo abbiamo chiesto a Vezio De Lucia, urbanista e candidato del Pci al Campidoglio. Lo Sdo, i piani di recupero, il verde, sono alcune delle

proposte. «Ma per poter fare questo occorre sconfiggere i partiti legati ai gruppi affaristici che stanno accaparrandosi le aree per costruire una città su misura per loro», afferma De Lucia. «Un fatto importante è la grossa ripresa della progettazione, elemento di forza e di identità del nuovo Pci».

STEFANO POLACCHI

«Qual è stata la prima pietra di questo «nuovo corso»?»  
Il tunnel dell'Appia è stato il momento decisivo. Era quella la mossa strategica dei grandi gruppi finanziari e immobiliari. Quel disegno è stato sconfitto dall'opposizione durissima del Pci, per fortuna.

«Non c'è il rischio di un'accademia della programmazione?»  
Non direi proprio. È una progettazione di lungo respiro ma che si misura sulle questioni concrete sulle cose in ballo a Roma. Esempio lampante è stata la risposta secca, aspra decisa all'idea di Italstat, avallata dal pentapartito, di fare il tunnel dell'Appia. Non è stata una denuncia casuale quella del Pci. È stata il frutto di un'idea già elaborata per la città per lo sviluppo, per la mobilità. Infatti immediata è stata la alternativa a quello scellerato progetto, avanzata senza tentennamenti: l'anello ferroviario.

«Cos'è successo a Roma in questi 10 anni?»  
Nulla di cui il normale cittadino possa accorgersi, ma si sono gettate le fondamenta per realizzare una nuova ondata di malgoverno del territorio. Se contiamo le opere messe in cantiere dai grandi gruppi e avallate dai governi che ultimamente si sono succeduti in Campidoglio (e maggiormente sotto il regno di Giubilo) il fenomeno del

malgoverno potrebbe davvero fare impallidire gli anni 50 e 60, età d'oro della speculazione edilizia.

«Quali sono le prospettive per il futuro della capitale?»  
Sarebbe stato sicuramente meglio farlo a Pietralata, avrebbe messo la prima pietra di qualità nello Sdo.

«I Mondiali non saranno le seconde Olimpiadi del '60?»  
Non proprio. Allora i lavori sono serviti a spostare gli investimenti da Oriente a Occidente, a creare un altro polo di sviluppo, alternativo a quello che si andava già prefigurando a Est. Ora le opere, concentrate a Nord, mi sembrano più mere occasioni d'affari. La vera strategia, ripeto, era di intervenire pesantemente a Est, con Italstat, Ligresti, Caltagirone, Bocchi, Romagnoli e altri che si sarebbero presentati come i «costruttori della nuova capitale». Sarebbe stato il trionfo dell'urbanistica - contratto, il seguito della Fiat Fondiana a Firenze.

«Cosa pensi di opporre a queste nuove mire speculative? Che pensi del motto «meno Stato, più Italstat?»  
A questo contrappongo l'idea di un dilatamento del concetto di città. Dobbiamo cogliere l'opportunità che ci offre la grande «risorsa Sdo».

«Perché risorsa e di che tipo?»  
Si tratta di una grande quantità di aree libere. Questa è una risorsa davvero rara in città. Può essere usata a vantaggio dell'Italstat e di altri gruppi privati, o per riequilibrare la città e una fetta fondamentale di periferia.

«Qual è il tuo Sdo?»  
È un grande progetto di riqualificazione culturale del centro e della periferia che si può avvicinare al «progettoFor». Nel merito, intanto occorre ridurre la cubatura.

Poi devono essere appropriate le aree e, una volta diventati pubblici i terreni, devono andarci i ministri e i ministri. Va bene trasportare a Est anche altre attività di terziario tecnologicamente avanzato, ma lo Stato può disporre direttamente dei ministeri e su quelli dobbiamo intanto operare. Portare nello Sdo i ministri, i loro gabinetti e uffici, significa portare lì una fetta qualitativamente alta di città, far diventare la periferia un pezzo della testa pensante della capitale.

«In centro rimarrebbero i contenitori svuotati. Come usare questi box?»  
È un punto essenziale per disegnare la città del 2000. Ma la questione non è ancora chiara per tutti. Penso sia importante non farli diventare sedi di altre attività, anche importanti, come i musei. Altrimenti avremmo fatto prima a fare i musei nello Sdo. E sarebbe stata una valida alternativa a come costruire lo Sdo, sul modello parigino de La Villette. Ma non avrebbe risolto i problemi del centro e di un nuovo dialogo tra le parti della città. Il centro va alleggerito, svuotato.

«Demolendo i palazzoni umbertini?»  
Non necessariamente, ma perché no? L'importante è che si crei un vuoto di attività.

«Il verde al posto dei ministeri?»  
È un'ipotesi, è la stessa avanzata da Cederna nel suo progetto di legge per Roma Capitale. E non penso ai «modesti giardinetti al posto del ministero delle Finanze» cui aveva alluso con sdegno polemico Paolo Portoghesi. Non capisco l'attaccamento ai «adoratori del metro cubo». Io non penso a modesti sprazzi di verde, ma ai giardini di Babilonia. Perché non pensare a un lussureggiante parco lungo via XX Settembre?

«Dunque non un semplice maquillage, ma un volto davvero nuovo per la città futura?»  
È indispensabile mettersi in discussione. Dobbiamo capire davvero di cosa abbiamo bisogno, di come cambiare anche radicalmente le cose. Non si può sempre correre dietro alle emergenze, sempre e solo agire «a posteriori» mettendo le toppe ai mali esistenti. Altrimenti torniamo al «Ruffolo ministeriale», ci perdiamo nel circolo vizioso della razionalizzazione dell'esistente. Mentre l'esistente a volte va abbattuto e rifatto di nuovo. Questo è in ballo nel futuro dello Sdo.

«Questo significa abbandonare schemi mentali e abitudini ormai consolidate, anche inconsapevolmente?»

Penso proprio di sì. Un esempio? Il tunnel tra via Cileia e viale Castrense proposto dalla Cogefar - Fiat e avallato da Giubilo. Oltre ai gravi disagi per gli abitanti, sarebbe anche nocivo per il traffico e per la mobilità. Si pensa sempre alle auto private. Questo è un «piano strategico», ma può anche essere frutto di una «pigrizia mentale e programmatrice», oltre che di un arembaggio alle opere miliardarie. Infatti non è stato neanche considerato il ben più valido progetto della Dc circoscrizione che tende a risanare i quartieri, a sistemare il tracciato ferroviario e ad alleggerire la pressione delle auto. Purtroppo però sembra che abbiamo tutti un motore scoppicante nel cervello. Mi torna in mente un aneddoto che mi ha raccontato Cederna. Mentre stava raccogliendo le firme dei grandi nomi dell'architettura, dell'urbanistica e della cultura per sostenere il suo «progetto Fori», un grande intellettuale progressista, filosofo e studioso del paesaggio, gli ha mosso una terrificante obiezione, ma il traffico? Ecco la sola cosa che quell'intellettuale ha trovato in risposta ad uno dei più grandi progetti e di più ampio respiro per Roma.